

storia politica ideologia

La storia degli Stati Uniti di Morison e Commager

La grande avventura del popolo americano

Non rimpiango di avere impiegato parecchie giornate delle mie vacanze estive nella lettura della più ampia storia degli Stati Uniti messa fino ad oggi a disposizione del pubblico italiano (Samuel Eliot Morison - Henry Steele Commager, *Storia degli Stati Uniti d'America*, trad. di Clementina Aranguren-Ruiz e di Umberto Morra, Firenze, la Nuova Italia, 1961, 2 voll., pp. 1127 - 1258, L. 20.000). Né si tratta soltanto, credo, della naturale soddisfazione che sentivano sempre dall'apprendere attraverso una lettura ampia e profumata in un campo dove di rado hanno portato le personali ricerche, ma che pure tanto importante si ritiene per la storia contemporanea e per la comprensione del nostro tempo. E' piuttosto la natura stessa dell'opera che attrae, che appassiona, e che induce a persistere nella lettura. Non si tratta di un saggio sulla storia degli Stati Uniti o di una interpretazione delle sue fondamentali caratteristiche, ma di una storia distesa narrata dall'America precoloniale fino quasi ai nostri giorni, alle vicende successive alla seconda guerra mondiale. Una storia per molti aspetti tradizionale, dettagliatissima nella ricostruzione degli avvenimenti, spesso con ampi squarcii di testimonianze dei protagonisti del tempo, non rifuggente dagli aneddoti di colore, accentuata sulle grandi personalità della storia americana. Eppure, insieme, storia non soltanto politica, giacché la esposizione cronologica dei protagonisti del tempo, non rifuggente dagli aneddoti di colore, accentuata sulle grandi personalità della storia americana. Eppure, insieme, storia non soltanto politica, giacché la esposizione cronologica dei protagonisti del tempo, non rifuggente dagli aneddoti di colore, accentuata sulle grandi personalità della storia americana. Eppure, insieme, storia non soltanto politica, giacché la esposizione cronologica dei protagonisti del tempo, non rifuggente dagli aneddoti di colore, accentuata sulle grandi personalità della storia americana. Eppure, insieme, storia non soltanto politica, giacché la esposizione cronologica dei protagonisti del tempo, non rifuggente dagli aneddoti di colore, accentuata sulle grandi personalità della storia americana.

Vastissima informazione

Ma la questione di che cosa di particolare e di peculiare gli Stati Uniti abbiano rappresentato e rappresentino nell'imperialismo contemporaneo, nella analogia e nelle diversità rispetto all'imperialismo dei paesi europei, non è neppure posta. E si potrebbe continuare a lungo, con numerosissimi altri esempi. Il fatto è che e vanno cercare in questa opera una risposta esplicita ai problemi che sono stati sollevati dal pensiero radicale americano circa le caratteristiche della società economica e politica degli Stati Uniti, e che oggi ci appaiono tanto più meritevoli di attenzione e tanto più inquietanti in virtù della posizione di primo piano che gli Stati Uniti esercitano negli affari internazionali. Ma chi ha letto Veblen, o Wright Mills o Sweeny, tanto per fare alcuni nomi, trova nell'opera di Morison e di Commager una narrazione chiara, esplicita, dichiarata che presenta il grande pregio di fornirgli una vastissima e colorata informazione. E, come a chi ha un po' di consuetudine con la storia europea, non gli sarà difficile fare giustizia di un raffronto di maniera fra la Convenzione degli Stati Uniti e l'Assemblea Costituente francese che valuta «realistica e obiettiva» la prima ed «idealistica e teorica» la seconda, così il lettore accorto saprà trarre profitto dal racconto che gli viene offerto e appuntare per suo conto gli interrogativi suscitati da una visione della storia degli Stati Uniti intesa a fare brillare le luci piuttosto che a cercare di vedere l'origine delle ombre.

L'ultima edizione di questa opera del Morison e del Commager, sulla quale è stata condotta la traduzione italiana, risale al 1950, un anno nel quale la «guerra fredda» si risiede col conflitto di Corea. E le tracce della «guerra fredda» sono visibili non soltanto nella piena giustificazione della politica seguita dall'amministrazione Truman dopo la seconda guerra mondiale (appena velata da qualche riserva sulla politica americana in Cina); se ne avverte qualche eco anche nella accentuazione nel passato del contrasto fra Stati Uniti e Russia, magari a proposito dello scambio di note fra il presidente Monroe e lo zar Alessandro I a proposito dell'Alaska. Ma chi tiene presente la involuzione reazionaria di tanti intellettuali americani, in quegli anni, i rifacimenti e le modifiche, spesso le rettificazioni di tante opere originalmente concepite nell'età rooseveltiana, apprezzerà il persistere di una politica radicalizzata, il persistere di una onesta ispirazione conservatrice della libertà inglese, come Morison e Commager appianno ricostruire, fuori di ogni deformazione mitica, il realismo di Lincoln nel promuovere la causa della libertà degli schiavi senza compromettere in modo definitivo l'unità federale, e si impongono molte cose sulle condizioni degli schiavi nel regno del cotonet come pure sulle limitazioni e sulle opposizioni incontrate dall'opera di emancipazione iniziata dopo il 1865. Ma invano si cercerebbe una caratterizzazione della formazione economico-sociale prevalente negli Stati Uniti in quegli anni e del-



Progresso e frontiera, stampa del 1873



La vita del pioniere

ai pretesi «cedimenti» di Roosevelt nei confronti dell'Unione Sovietica, che hanno costituito tanta parte del revisionismo storografico statunitense in questo secondo dopoguerra. Il *New Deal* rooseveltiano è presentato da un punto di vista prevalentemente conservatore, come un complesso di riforme che, solo, poteva consentire la salvezza del capitalismo dopo la «grande crisi» del 1929. Opinione certamente discutibile; ma, a mio pa-

tete, non sarebbe meno discutibile una interpretazione più accentuatamente democratica, di unilaterale adesione ai programmi ideali rooseveltiani.

Rispetto alle altre storie degli Stati Uniti tradotte recentemente in italiano, questa del Morison e del Commager è la più equilibrata e informativa. Meno «progressista» di quella del Nevins e Commager, essa non presenta né l'accentuazione sociale di quella «isolazionistica» di Ch

e M. Beard, né quel costante rapporto con la storia europea che è caratteristico del «grande esperimento» di Frank Thistlethwaite. Essa ha il pregio di essere anche la più informata, corredato di ampie bibliografie ragionate, di tabelle statistiche e di un numero molto elevato di carte geografiche di ogni specie che consentono di seguire quasi visivamente la storia degli Stati Uniti.

Ernesto Ragionieri

I liberali vittoriani

Durante l'età vittoriana il liberalismo inglese passa attraverso tre fasi che ne trasformano radicalmente i caratteri e la natura. L'*Antologia degli scritti politici dei liberali vittoriani*, a cura di Ottavio Barbi, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1962, Classici della democrazia moderna n. 11, pp. 208, L. 300. La prima fase è caratterizzata dalla lotta della *Anti-corn law League* per l'introduzione del libero scambio. Cobden e Bright indirizzano la loro polemica contro l'aristocrazia fondiaria ma nello stesso tempo si oppongono ad ogni legislazione favorevole ai lavoratori come dimostra la loro fanatica resistenza contro il *Bill delle 10 ore*.

Nella seconda fase si assiste alla progressiva decadenza del liberalismo manchesteriano e, nonostante il rigido individualismo dello scrittore J. S. Mill e il tentativo di esasperare il contrasto tra liberalismo e democrazia, si perviene alla legislazione industriale e al suffragio universale maschile con l'estensione dei diritti politici prima agli operai (1867), poi ai contadini (1888).

Nella terza fase il liberalismo si radicalizza. Il classico concetto liberale della libertà intesa come possibilità di fare ciò che si vuole è superato dalla concezione che la libertà deve positivamente permettere a ciascun uomo la opportunità di esprimere il meglio delle proprie possibilità concorrendo al progresso comune della società. Perciò si postula l'intervento dello Stato al quale si assegna la funzione di promuovere e mantenere le condizioni senza le quali sarebbe impossibile il libero esercizio delle facoltà umane. In questo quadro viene sotto posta a critica il dogma borghese dell'uomo astratto, personale, dotato di diritti naturali, tra cui fondamentale quello di proprietà. La proprietà non è un attributo della persona, ma ha una funzione sociale. Da questo riconoscimento a quello della necessità della socializzazione dei grossi mezzi di produzione il passo è breve, e viene compiuto esplicitamente sia dal Ritchie che da Leonard T. Hobhouse. D'altra parte i pensatori liberali-socialisti giungono ad un'adesione totale ed incondizionata al principio della sovranità popolare, e rizietano le critiche al «dispotismo democratico», alla «ditatura della maggioranza», sostenendo l'obbligo per le minoranze di sottomettere lealmente alla volontà generale espresso dalla maggioranza.

m. mas.

schede Linguaggio e filosofia

Alberto Pasquinelli, noto al pubblico italiano soprattutto per la sua *Introduzione alla logica simbolica*, ha pubblicato recentemente *Linguaggio, scienza e filosofia*. (Il Mulino, pp. 178, L. 1500).

L'interesse di questo nuovo saggio di Pasquinelli va ricercato soprattutto nell'ampio panorama che l'autore offre di alcuni fra i più importanti temi affrontati dalle diverse scienze logiche e dagli indirizzi della filosofia analitica, e nella discussione critica che intorno a questi temi egli propone.

Il saggio si compone di quattro capitoli dedicati a quattro argomenti diversi: il primo analizza in generale i caratteri della comunicazione e del linguaggio, il secondo illustra gli aspetti e gli sviluppi fondamentali della moderna logica formale, il terzo descrive il metodo di misurazione nelle scienze fisiche, il quarto studia il problema dei giudizi di valore: questi diversi testi vengono però riordinati dal Pasquinelli ad un unico piano centrale: al problema cioè della filosofia intesa come «conscienza» analitica dell'esperienza nelle sue molteplici dimensioni, esperienza in cui il linguaggio, secondo Pasquinelli, si rivela fattore primario.

Sulla base di questa assunzione filosofica Pasquinelli si propone di sudare e di superare una delle più importanti difficoltà filosofiche capaci di invalidare l'esperienza linguistica: la difficoltà del solipsismo. Attraverso l'analisi del linguaggio logico (secondo capitolo), e del metodo scientifico (terzo capitolo), vengono sviluppati alcuni argomenti che dimostrano contemporaneamente come la logica e la scienza possano offrire alla filosofia generale prove e sostegni utili, di cui spesso il filosofo non può prescindere.

Si può osservare che l'assunzione filosofica che costituisce il motivo unitario del lavoro di Pasquinelli, per alcuni aspetti rappresenta anche il suo limite: infatti le posizioni filosofiche del neopositivismo (alla cui descrizione Pasquinelli dedica una buona parte del suo lavoro), se storicamente risultano legate allo sviluppo delle ricerche logiche, oggi ne rappresentano indubbiamente il momento meno essenziale e più caducio. Per questo motivo le parti migliori del lavoro di Pasquinelli si ritrovano non tanto nella cornice filosofica generale, quanto piuttosto nella trattazione di problemi logici e scientifici particolari: per esempio nell'ottima appendice dedicata alla «Relazione di denominazione, estensione e intensione», problema cruciale e tutt'altro che definitivamente risolto nella logica moderna.

m. d. c.

La stampa comunista contro il fascismo

Giornalisti e tipografi nell'«Aula IV»

Vent'anni di dittatura fascista, vent'anni di resistenza e di lotta per la libertà, per la democrazia, per un'Italia nuova, da parte della classe operaia e di tutti quegli italiani che non accettano la schiavitù, che si battono per riconquistare al popolo italiano una dignità, una vita diversa, da uomini liberi. Vent'anni di dura battaglia d'ogni giorno, combattuta con fermezza, con consapevolezza, affrontando tutti i rischi e i sacrifici che la sfida alla tirannide comporta. I più numerosi in campo, i più coraggiosi, i più colpiti di continuo dal furore della belva fascista, si sa, sono i comunisti: non è demagogia, non è presunzione l'affermarlo, è storia la più documentabile e documentata. E, ovunque, i comunisti operano, è la loro stampa, volantini, opuscoli, giornali clandestini — e in primo luogo «l'Unità» che oggi continua la sua battaglia — ad esprimere le posizioni e le aspirazioni, a denunciare le infamie del regime e ad incitare alla lotta, a educare, a organizzare, secondo il concetto leninista della stampa di partito.

Sfogliamo «Aula IV», (Adriano Dal Pont, Alfonso Leonetti, Pasquale Mattioli e Lino Zocchi, AULA IV, I processi del Tribunale speciale fascista, prefazione di Umberto Terracini, edito dall'ANPIPA, Associazione nazionale per i persecuti politici italiani antifascisti, pagg. 629, lire 6.000) il primo compendio che si è potuto mettere assieme, con indicazioni sommarie, sull'attività repressiva del Tribunale speciale. E' un terribile otto di accusa verso il fascismo e i suoi complici, ma è soprattutto un'esaltante epopea popolare di lotte, di sacrifici, di impegno morale, di sacrifici. Tradotto in cifre, sono condanne per oltre 27 mila anni complessivi di carcere, 3 ergastoli, 42 condanne a morte, di cui 31 eseguite... Si tratta in gran parte, si sa, di comunisti, e si tratta spessissimo di operai, che avevano svolto la loro attività ancora a Roma, carcerati dai 2 anni ai 17 anni e 6 mesi (il massimo della pena a Ruggiero Greco). E ancora processi, in quell'anno e l'anno successivo, per la diffusione dell'«Unità»: 6 anni ciascuno a due operai che la diffondono a Torino, 6 anni a uno che la diffondono a Genova, 3 anni e 9 mesi a un diffusore di Varese. Segue, in quell'anno, un altro grosso processo per la nostra stampa: «l'Unità» che oggi continua la sua battaglia — ad esprimere le posizioni e le aspirazioni, a denunciare le infamie del regime e ad incitare alla lotta, a educare, a organizzare, secondo il concetto leninista della stampa di partito.

In quello stesso mese e nel giugno scorso, altre condanne, esplicitamente per diffusione dell'«Unità»: 6 anni ciascuno a due operai che la diffondono a Torino, 6 anni a uno che la diffondono a Genova, 3 anni e 9 mesi a un diffusore di Varese. Segue, in quell'anno, un altro grosso processo per la nostra stampa: «l'Unità» che oggi continua la sua battaglia — ad esprimere le posizioni e le aspirazioni, a denunciare le infamie del regime e ad incitare alla lotta, a educare, a organizzare, secondo il concetto leninista della stampa di partito. E' un terribile otto di accusa verso il fascismo e i suoi complici, ma è soprattutto un'esaltante epopea popolare di lotte, di sacrifici, di impegno morale, di sacrifici. Tradotto in cifre, sono condanne per oltre 27 mila anni complessivi di carcere, 3 ergastoli, 42 condanne a morte, di cui 31 eseguite... Si tratta in gran parte, si sa, di comunisti, e si tratta spessissimo di operai, che avevano svolto la loro attività ancora a Roma, carcerati dai 2 anni ai 17 anni e 6 mesi (il massimo della pena a Ruggiero Greco). E ancora processi, in quell'anno e l'anno successivo, per la diffusione dell'«Unità»: 6 anni ciascuno a due operai che la diffondono a Torino, 6 anni a uno che la diffondono a Genova, 3 anni e 9 mesi a un diffusore di Varese. Segue, in quell'anno, un altro grosso processo per la nostra stampa: «l'Unità» che oggi continua la sua battaglia — ad esprimere le posizioni e le aspirazioni, a denunciare le infamie del regime e ad incitare alla lotta, a educare, a organizzare, secondo il concetto leninista della stampa di partito.

In quello stesso mese e nel giugno scorso, altre condanne, esplicitamente per diffusione dell'«Unità»: 6 anni ciascuno a due operai che la diffondono a Torino, 6 anni a uno che la diffondono a Genova, 3 anni e 9 mesi a un diffusore di Varese. Segue, in quell'anno, un altro grosso processo per la nostra stampa: «l'Unità» che oggi continua la sua battaglia — ad esprimere le posizioni e le aspirazioni, a denunciare le infamie del regime e ad incitare alla lotta, a educare, a organizzare, secondo il concetto leninista della stampa di partito.

In poche righe il Berg ci offre così una definizione accettabile e sufficientemente chiara dell'oggetto della cibernetica come scienza, e insieme mette l'accento sul salto tecnico che ha permesso il sorgere stesso di tale scienza: la costruzione di macchine e di apparecchi (in primo luogo calcolatrici elettroniche e strumenti automatici di controllo) atti a risolvere problemi che, senza il loro auxilio, sarebbe stato tecnicamente impossibile risolvere.

Proprio da queste caratteristiche della cibernetica e della sua base tecnica e sorta, negli scorsi anni, una vivace discussione, causata, almeno in parte, dalle esagerazioni di alcuni teorici che deformavano in senso idealistico questa nuova acquisizione del progresso scientifico e tecnologico. Il filosofo cecoslovacco Arnost Kolman, riferendosi a un quadro che era analogo alla cultura di tutti i Paesi socialisti, osserva a questo proposito, come vi siano stati ostacoli e ritardi nello sviluppo della cibernetica in questi Paesi, anche per il modo erroneo in cui reagirono, intorno al 1950, taluni pubblicisti e filosofi sovietici, i quali hanno confuso questa scienza con le «deduzioni» reazionarie che se ne traevano, e hanno in conseguenza dichiarato che la cibernetica era «una falsa scienza» e «una pura e semplice mistificazione».

Questa situazione è ormai fortunatamente superata. Non solo nel campo tecnico la cibernetica sovietica ha fatto progressi rapidissimi, cui sono congiunti anche gli straordinari successi dell'astronautica, ma anche sul terreno teorico si è iniziata una approfondita ricerca per inquadrate e definire i nuovi dati offerti dagli sviluppi della cibernetica nell'ambito della filosofia marxista.

I cervelli elettronici al servizio dell'uomo



La copertina del fascicolo di «R. I.» dedicato alla cibernetica

Questo travaglio filosofico e quello che si vuole qui, soprattutto, sottolineare. Vi è infatti una diffusa tendenza nella cultura contemporanea a considerare pressappoco superflua la ricerca filosofica e a ridurre tutti i progressi del pensiero umano a quelli conseguiti dalle scienze definite per tradizione «scienze della natura», e delle applicazioni tecniche che ne conseguono. Si tratta di una tendenza antumanistica, al cui fondo e un preciso contenuto ideologico: per gli studiosi marxisti i nuovi sviluppi della tecnica, dei quali la cibernetica è parte integrante, aumentano il potere dell'uomo. Questa posizione è chiaramente espressa dal sovietico Alexi Berg nell'articolo su «Meccanizzazione e cibernetica» che apre la raccolta. «Si può considerare — egli scrive — che il compito della cibernetica sia quello di studiare i processi o le operazioni di direzione dei sistemi dinamici complessi allo scopo di aumentare l'efficienza dell'attività umana». «Bisogna insistere», egli aggiunge, «che non vi è alcuna ragione di parlare di cibernetica a proposito della direzione dei sistemi dinamici complessi allo scopo di aumentare l'efficienza dell'attività umana». «Bisogna insistere con le scienze sociali e di ridurre i grandi conflitti temporanei a meri problemi tecnici: sarebbe insomma la tecnica, e non la lotta delle classi, a risolvere le contraddizioni del capitalismo».

Secondo questa tendenza, in concreto, gli uomini dovrebbero abdicare alle loro funzioni di direzione e lasciare, in ultima analisi, che le macchine facciano da sé, risolvano cioè i problemi di fronte ai quali ogni giorno l'umanità si avvicina.

Un problema di morale, in tal modo, diviene un semplice calcolo statistico, un problema politico un calcolo meccanico delle aspirazioni formulate da determinati gruppi di uomini, e via dicendo. Questa riduzione meccanicistica, sotto l'apparenza di una positiva fiducia nella scienza e nella tecnica, nasconde in realtà un atteggiamento rinunciatario e passivo: le macchine sono i nuovi idoli cui gli uomini dovranno sacrificare la loro intelligenza critica e la loro capacità di giudizio. Alle «menti associate» di Carlo Cattaneo, all'«intellettuale collettivo» di Gramsci, si sostituirà probabilmente un atteggiamento meccanicistico.

Si dimentica un fatto fondamentale, ricordato dal Kolman nell'articolo già citato: «Solo l'uomo può fissarsi degli scopi; ciò non è possibile per un dispositivo tecnico».

Solo quindi si inquadra entro un sistema scientifico che permette di affrontare e di risolvere, teoricamente e praticamente, i problemi sociali, che sono problemi di rapporti fra gli uomini (e non tra le cose) la cibernetica può ricevere l'esatta definizione dei suoi compiti e il massimo degli sviluppi, evitando di smarrire i suoi contenuti di progresso in schemi ideologici tortuosi o addirittura tali da ispirare la diffidenza di coloro che lottano per il progresso sociale.

Mario Spinella